

IL COVID E IL RITORNO DELLA FINE

RADAR

UNO E CENTOMILA
MORTI SOLITARI

» GIOVANNI DE LUNA

La pandemia ce lo ha insegnato. Quando muori intubato, circondato da un groviglio di fili, continui a respirare anche da morto, perché le macchine lo fanno per te. Il tuo respiro ha smesso di appartenerti e tu non sei più padrone del tuo corpo: “Quando il paziente si trova in rianimazione, sedato, ventilato e monitorizzato, sembra più una centrale idroelettrica che una persona umana. È connesso con tubi e cannette in cui passano aria, acqua, farmaci e corrente che traduce gli impulsi corporei in numeri e onde visibili sugli schermi”.

Nudi e indifesi, quei corpi non sono più responsabili di nulla, neppure del loro respiro. Questa testimonianza di Marta Foggini, un'anestesista che racconta la sua personale lotta contro le devastazioni provocate dal Covid-19, è una delle tante (una trentina) raccolte in un libro (*Il senso del respiro*, a cura di Luciano Minerva e Ilaria Drago, Castelvecchi, 2021) assolutamente da leggere. È come se il virus ci abbia sbattuto in faccia una realtà che abbiamo sempre vissuto nella totale inconsapevolezza. Ogni giorno respiriamo più di 20 mila volte, 15-30 volte ogni minuto e il nostro cuore fa registrare più di 100 mila battiti. Automatismi, niente di più. E invece, ora che la malattia uccide bloccandoti il respiro, quelle operazioni non hanno più niente di automatico e siamo obbligati a viverle in modo diverso. È quanto, nel libro, invitano a fare quelli che hanno una lunga pratica di frequentazione virtuosa del respiro. Tra tutti: un apneista (Davide Carrera), che nelle profondità marine, “un luogo dove tutto rallenta”, accarezza “un po' di eternità”; un jazzista (Paolo Fresu), che racconta di un concerto a New Delhi, nel 1984, in cui un flautista tenne per mezz'ora la stessa nota, aiutandosi con la respirazione circolare; un sub con le bombole (Bruno Rizzato), “sott'acqua il respiro si vede” con le bolle d'aria; una scrittrice (Sabrina Giarratana), “il respiro è la via attraverso cui il mondo entra a far parte di noi e noi entriamo a far parte del mondo”.

Chi dice che dalla pandemia usciremo migliori, azzarda una profezia; chi si augura che ne usciamo più consapevoli, esprime una speranza. Questo percorso si riferisce al respiro ma anche alla solitudine, un'altra delle caratteristiche della morte per Covid sulla quale ha richiamato l'attenzione recentemente lo storico Aurelio Musi (*Storia della solitudine, da Aristotele ai social network*, Neri Pozza, 2021). Musi racconta di una “fisiologia” e di una “patologia” della solitudine. Rispetto alla sua “coralità” nel passato, la morte in età contemporanea sembrava fisiologicamente destinata a essere rimossa dallo spazio pubblico, confinata nell'ambito domestico e, anche lì, a proporsi come “solitaria e finale”. In questo senso, mi sento di dire che quando la pandemia ci ha costretti alla solitudine, ne abbiamo avvertita tutta la “patologia”: l'impossibilità di un ultimo sguardo tra quelli che se ne vanno e quelli che restano è stata un'esperienza drammatica che, nel lutto, ha aggiunto dolore a dolore. I centomila morti di quest'anno ci hanno lasciati spegnendosi in solitudine e andandosene in solitudine, senza funerali, senza un saluto. Non era stata questa la loro vita. La stragrande maggioranza apparteneva a una generazione che ha vissuto in gruppo, si è divertita in gruppo, ha fatto scelte di gruppo, una generazione che si era riconosciuta fino in fondo in un *noi* di appartenenza e di identità collettiva. Una generazione di uomini e donne il cui ricordo è oggi anche un impegno a risarcirle e ad amarle.

Il ricordo e la memoria si affiancano così al respiro e alla solitudine, e sono le



Respiro vitale
È il punto nevralgico della lotta e del decorso della malattia prodotta dal Covid
FOTO LAPRESSE

coordinate che segnano il perimetro in cui si colloca questa angosciante “morte di massa”. Nella solitudine finale ti restano i ricordi e quei ricordi ti costringono a un bilancio conclusivo, in cui a ognuno di essi si accompagna un segno + o un segno -, in un giudizio estremo e definitivo. Come il respiro e la solitudine, anche la memoria ci sollecita oggi a iniziare un percorso verso la consapevolezza: se come individui ci spinge ad anticipare i bilanci della nostra vita senza aspettarne gli esiti finali, nella sua dimensione collettiva impone alle istituzioni il dovere di risarcire i centomila morti della pandemia, anche restituendo ai loro addii la dignità smarrita in quei funerali con i camion pieni di bare.

Tutte le cerimonie che hanno accompagnato la giornata del 18 marzo dedicata alle vittime del virus si sono svolte all'insegna del “risarcimento”. Ma senza alcuna traccia di questa consapevolezza, lasciando piuttosto affiorare una ritualità stanca e ripetitiva. Piantare alberi ha riproposto i “parchi della rimembranza” del secolo scorso, quelli dedicati ai caduti della Prima guerra mondiale, un'esperienza legata a valori incapaci di intercettare e lenire le angosce del nostro presente. A Bergamo, la tromba di Paolo Fresu, per quanto sia bravissimo e abbia improvvisato, ha ripetuto lo schema del “silenzio fuori ordinanza” a cui siamo abituati da sempre. Così come gli interventi di Draghi (come prima di Mattarella) dialogavano più con gli interessi (l'impegno a vaccinare tutti, il risanamento da avviare nei ghetti delle Rsa, la determinazione nel varare i ristori) che con il dolore e con i ricordi. Erano tutti annunci doverosi, certamente. Ma l'esigenza del “risarcimento” nasce soprattutto dallo squallore di quegli addii solitari, dalla sensazione raggelante di essere stati privati di quell'ultimo spazio in cui “i vivi prendono congedo da chi se ne va”. Il Covid ci ha reso dolorosamente consapevoli della necessità di un rito del commiato, lasciando affiorare un nuovo bisogno collettivo che chiede alle istituzioni l'impegno a ripristinare i legami comunitari lacerati dalla solitudine di quelle morti. Respiro, solitudine, memoria: tre parole, tre concetti per ripartire.

L'ABOLIZIONE SOCIALE Rispetto alla sua “coralità” nel passato, il decesso in età contemporanea sembrava fisiologicamente destinato a esser rimosso dallo spazio pubblico, confinato nell'ambito domestico